

*Quando in me non vi fu l'idea, consapevole o meno,
di uccidere mia madre e mio padre*

di Luigi Scialanca



A sedici anni m'innamorai di una ragazza (che chiamerò Valentina). E i miei ci dichiararono guerra.

Forse perché misi di studiare? No. Avevo smesso già da un pezzo. Non sopportavo l'istituto religioso e solo maschile che mi avevano imposto (l'ho raccontato ne *L'Istituto che quasi mi uccise*¹) e lo “combattevo” così: “dimenticando”, non appena ne uscivo, tutto ciò che aveva a che fare con esso.

Valentina mi sconvolgeva, è vero. Ma in un modo che mai e poi mai avrei voluto dimenticare, benché non capissi (né tanto meno mi domandassi) come mai soffrire in quella “scuola” mi fosse insopportabile e soffrire per lei mi fosse invece necessario come l'aria che respiravo.

Lo capisco oggi: non pensando che a lei, in poche settimane ero riemerso da un vuoto affettivo che mi avrebbe fatto impazzire, se avesse continuato ad aggravarsi, ed ero approdato a una terra di dolore e di preoccupazione che mi sembrava di non aver mai conosciuto prima di allora. E quella terra era un'isola deserta (l'idea di chiedere aiuto non mi sfiorava neppure, e mai e poi mai a mia madre e mio padre, poiché tra noi non c'era più rapporto, se mai vi era stato), ma... neanche Valentina poteva aiutarmi: era lei, pur non volendo, la causa del dolore e della preoccupazione ai quali sentivo, senza capire perché né tanto meno domandarmelo, che non avrei voluto rinunciare per niente al mondo.

Era sempre buia, sfuggente, nascosta in sé stessa come una chiocciola nel suo guscio: muta, non parlava con me se non per dirmi che tutto, fra noi, certamente sarebbe finito. Io, di conseguenza, non parlavo con lei se non per dirle che non potevo accettarlo, e per supplicarla invano di confidarmi i motivi di tanta sfiducia. Lei, allora, prendeva a maltrattarmi, a mettermi alla prova, forse a punirmi di chissà che cosa, e litigavamo fin quasi a odiarci. Poi facevamo pace, con indicibile sollievo di entrambi, e per un po', malgrado sapessimo che la tregua non sarebbe durata, eravamo immensamente felici.

Finché, un pomeriggio d'aprile, sulla spiaggia libera di Ostia (cinquanta lire in tasca fra tutt'e due, ma dinanzi a noi un tramonto così struggente, e dal mangiadischi una musica così dolce, che la prospettiva di tornare a Roma a piedi non ci preoccupava affatto) Valentina, vinta da un'insistenza così amorevole

¹ Luigi Scialanca, *L'Istituto che quasi mi uccise*, http://www.scuolanticoli.com/download/L_Istituto.pdf.

che sentivamo entrambi che più che a lei di parlare stavo chiedendo a me stesso di renderglielo possibile, riuscì finalmente a rivelarmi che cosa la tormentava.

O forse inventò?

Era l'incapacità d'innamorarsi, di sentire per me quel che sentiva in me per lei. Ma allora non potevamo immaginarlo né Valentina né io. E perciò credetti, con assoluta convinzione, a quel che anche lei credeva con assoluta convinzione: che con tutte le sue forze doveva impedirsi di amarmi poiché sapeva che il nostro amore non aveva futuro, dal momento che lei non poteva far altro che scappare di casa e sparire per sempre perché la sua vita, per colpa di sua madre, era un inferno in terra.

Così, mentendo senza saper di mentire — o dicendo la verità senza però conoscerla — Valentina per la prima volta mi aprì il suo cuore sinceramente. E aprì anche il mio, poiché mi costrinse a uno scontro così violento con i miei genitori, che attraverso esso io mi unii a lei, l'unica alleata che avevo, come mai lo ero stato prima con un altro essere umano, e come forse mai più lo sono stato dopo.

Piangevamo tutt'e due, mentre cercavo di convincerla a desistere da quel pazzesco progetto. E né io né lei avevamo mai pianto insieme ad altri per un medesimo, profondo, sincero dolore!

Alla fine, poiché non riuscivo a persuaderla, fermamente decisi e le dissi che sarei fuggito con lei. E lei tentò, a sua volta, di dissuadermi supplicandomi di non rovinarmi per amor suo. Ma non ci fu niente da fare: per entrambi, ormai, non scappare insieme era diventato impossibile.

Da quel momento fummo in trappola: Valentina non poté più rinunciare a fuggire con me, poiché le avrebbe rivelato che in realtà era da me che voleva andar via; io non potei più rinunciare a scappare con lei, perché l'avrei perduta; ed entrambi, soprattutto, non potemmo più rinunciarvi poiché la vicinanza che realizzavamo inscenando con assoluta convinzione quel dramma immaginario aveva reso vera la nostra passione, l'aveva resa travolgente, ma soltanto se lo credevamo reale.

Non sapevo che mia madre leggeva di nascosto il mio diario fin dalla prima volta che mi aveva visto sbigliare per ore al telefono. Fui scoperto, fummo scoperti, così ebbi anch'io l'inferno in terra che prima non mi accorgevo di avere, e il dramma divenne realtà ventiquattr'ore su ventiquattro, anche quando io e Valentina non eravamo in scena insieme. Tutti vi furono risucchiati: genitori, sorelle, parenti d'ogni grado, amici di famiglia: il mondo intero partecipò ad accrescere il dolore che rendeva autentico, con la sua sincerità, il nostro amore che non aveva che essa.

Le scenate, le proibizioni di uscire di casa, i lucchetti al telefono, l'atmosfera di continuo, assillante, straziante rimprovero, e la conseguente, definitiva rovina scolastica sia mia che di Valentina furono solo l'inizio, ma... quale inizio! Più ci perseguitavano e più la nostra unione diventava profonda, fisicamente sentita con tutto il corpo benché tra noi non ci fossero che baci e carezze: assolutamente vera, confermata da famiglie sconvolte e, soprattutto, da un sentimento del nostro esistere l'uno per l'altra, e l'una per l'altro, che non si affievoliva neppure nel sonno. L'ineluttabile fuga che preparavamo meticolosamente era una creazione fantastica, assurda, irrealizzabile... ma quanto e come ci univa davvero!

Avevamo fatto qualcosa di più che mettere al mondo un figlio: avevamo dato vita a un mondo. Tanto doloroso quanto inesistente, ma follemente felice persino quando piangevamo a dirotto.

Intanto ci addolorava la morte di Luigi Tenco, andavamo in estasi al Palasport per i Who e per i Rolling Stones, attendevamo con ansia *Blonde on Blonde* di Bob Dylan e *Sergeant Pepper's Lonely Hearts*

Club Band dei Beatles, i miei capelli crescevano fino a farmi sospendere e poi espellere dall'Istituto... e ci amavamo sempre più, camminando per ore abbracciati per tutta Roma, parlando, litigando, facendo pace, baciandoci ogni due passi... e progettando di portar con noi nella fuga anche il pesciolino rosso che avevamo vinto al Luna Park il giorno in cui ci eravamo messi insieme.

Mia madre e mio padre tentarono allora di intimidire la madre di Valentina e il suo compagno: si recarono da loro insieme a un "amico di famiglia" — "psicologo", criminologo, consulente della polizia — e preferirono non oscure minacce. All'oscuro ero io — e le minacce sarebbero state attuate se Valentina me ne avesse parlato — al punto che mi lasciai convincere a recarmi da quello stesso "psicologo" (un sessantenne obeso, unto, ridanciano, che viveva con un domestico dall'aspetto patibolare) con un disegno di Valentina che mi fu "interpretato" come una ferrea dimostrazione della sua pazzia e totale immoralità. Talmente ferrea che pochi giorni dopo una cameriera dei miei nonni materni fu indotta ad "avvalorarla" raccontandomi di aver visto Valentina abbracciata a un altro.

Ma nemmeno quegli atti delinquenti ebbero effetto su di noi: continuammo a vederci di nascosto, a progettare, eternamente progettare la fuga, e di nuovo fummo scoperti, di nuovo sorvegliati a vista. Un altro "psicologo", anzi: un "neurologo", servizievolemi mi prescrisse dei tranquillanti che io finì di assumere e sputai ogni volta in gabinetto come in un film di Alfred Hitchcock. E poi, un'indimenticabile sera, mio padre si chiuse con me nella mia camera tappezzata di *poster* e, dinanzi alla foto incorniciata di Valentina, mi diede un pugno nello stomaco (con poca forza, in verità, ma poiché non mi aveva mai toccato mi sconvolse come se mi avesse messo *k.o.*) e mi disse che, "se non la smettevo di far soffrire mia madre", "mi avrebbe ammazzato". "Con le sue mani".

Fu allora che non volli ucciderli entrambi.

Non lo pensai nemmeno per un attimo. Non mi venne proprio in mente. Neanche inconsciamente, ne sono certo, o il dramma che stavo vivendo era per me così vero — e così vero era in effetti, benché immaginario — che qualcosa di concreto l'avrei fatto, per quanto in modo vago: che so, avrei fantasticato di abbordare un bandito per procurarmi un'arma, o nascosto un coltello sotto il materasso...

Eppure mi sentivo *realmente* minacciato, *davvero* in pericolo di essere ucciso, probabilmente nel sonno. Tant'è che per molte settimane mi chiusi a chiave tutte le notti (ci volevano dieci minuti per girarla nella serratura senza farla cigolare) e vegliai per ore, prima di addormentarmi stremato, spiando ogni più piccolo rumore che mi giungeva dal resto della casa e dalla strada.

Ma l'idea di uccidere mia madre e mio padre, consapevolmente o meno, nella mia mente non vi fu mai.

Al contrario, in quei giorni fu la mia vita che misi a rischio, attraversando la strada di corsa senza guardare per non perdere un autobus: venni investito, dovetti essere operato, Valentina non mi lasciò un istante per tutto il tempo che rimasi in ospedale, e... finalmente fummo lasciati in pace.

Solo per una frazione di secondo, per un'impercettibile increspatura dello spazio-tempo, il dramma immaginario che rendeva vero il nostro amore non si era tramutato in una reale tragedia. Come di quando in quando accade, invece, in altri universi.

Anticoli Corrado, quarantotto anni dopo, tra il 7 e il 14 novembre del 2015

Luigi Scialanca, scuolanticoli@katamail.com)